

Jacopo Robusti (Venezia, 1519 circa - 1594)

La contesa tra le Muse e le Pieridi

olio su tavola, 46 x 91 cm
Museo di Castelvecchio, Verona

«La figlia di Giove guardò in su per cercare ove fossero le lingue che parlavano tanto speditamente, pensando che fossero umane. Si trattava invece di uccelli: erano gazze, ben nove, che si erano appollaiate sui rami a lamentare il loro destino e a rifare il verso a tutti».

Il brano è tratto dalle Metamorfosi di Ovidio, fonte letteraria da cui lo stesso Tintoretto attinse per realizzare il dipinto attorno alla metà degli anni Quaranta del XVI secolo. Secondo la mitologia greca le **Pieridi**, figlie del sovrano della Tessaglia Pierio, osarono sfidare in una **gara musicale** le **Muse**, le nove divinità protettrici delle arti. Tintoretto scelse di raffigurare l'epilogo dell'episodio: le Muse, ancora intente in un concerto, vincono la sfida e, per vendetta, **trasformano le Pieridi in gazze**, che svolazzano in ogni direzione, portando con loro uno spartito e alcuni strumenti. Dato il soggetto dell'opera e la sua forma peculiare, rastremata verso il margine sinistro, probabilmente in origine le ninfe popolavano il coperchio di un piccolo clavicembalo, poi riquadrato come dipinto da collezione.

Jacopo Robusti (Venezia, 1519 circa - 1594), soprannominato **Tintoretto** dal lavoro del padre, tintore di stoffe, è stato uno dei protagonisti della pittura veneziana del **Cinquecento**.

La sua capacità di orchestrare cicli narrativi complessi e popolosi, unita a una straordinaria abilità commerciale, lo resero un artista particolarmente ricercato, in un crescendo di commissioni per le chiese e le autorità civili della Serenissima alle quali il maestro riusciva a rispondere grazie a una rara velocità esecutiva e a una numerosa bottega.

Nelle sue opere, memore della lezione di Tiziano e di Michelangelo, Tintoretto ricorre a scorci e prospettive che esaltano il **dinamismo** delle scene illustrate, rese con rapidissime e audaci pennellate, amplificando la **componente teatrale** grazie ad un uso studiatissimo di luci e ombre. Questo estro immaginifico, potente e drammatico, gli valse la definizione di Vasari «il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura».